

Venerdì 7 febbraio 1997

TENDENZE. Tempi di revival e la scena rispolvera l'avanguardia. Uno spettacolo, un festival e un vademecum

Amarcord Cantine Viva il teatro che fu

■ ROMA. «No! Il dibattito no!». Gli anni Settanta erano cominciati da poco quando Nanni Moretti ne diede la sua personalissima lettura con *Io sono un autarchico*. Dove la frase che di lì a poco sarebbe diventata simbolo di un'epoca, era pronunciata a seguito di un delirante spettacolo «d'avanguardia» teatrale che prevedeva, inesorabile, al suo termine, l'estenuante dibattito di rito. Ed è proprio di quella che è stata la sperimentazione teatrale degli anni Sessanta e Settanta che vogliamo offrire una piccola mappa. Un rapido percorso attraverso la critica che l'ha appoggiata o stroncata, i luoghi di autori come Bene, Vasilicò, Nanni, Ricci e Perlini, aneddoti o ricordi di chi ha vissuto quegli anni di grande fermento.

Carmelo Bene, il provocatore. L'arrivo di Carmelo Bene agli inizi degli anni Sessanta sulla scena romana fa subito scandalo. E l'episodio della pipì sul pubblico nel corso della rappresentazione della *Salomè* è ormai leggendario. Lo riporta in una critica sul *Messaggero* Patroni Griffi, sottolineando che l'azione a cui aveva assistito non era stata completamente realistica perché «la compagnia d'avanguardia forse era stata diffidata dalla questura a ripetere atti osceni in pubblico». Di feroci scontri con la stampa è caratterizzata tutta l'attività di Bene. Di lui scrive Giorgio Prosperi, il critico recentemente scomparso, su *Il tempo*: «Carmelo Bene è un clown non privo di qualità, non è sorretto purtroppo dal minimo di autocritica necessario a distinguere il buono dal cattivo».

Fuori il Living dall'università. È l'evento teatrale del '63. Il gruppo americano di Judith Malina e Julian Beck, a cui tutta l'avanguardia fa riferimento, presenta al Parioli *Mysteries* e *The Brig*, spettacolo-culto sulla crudeltà della prigione e dei suoi rigidissimi schemi che a New York era costato la prigione ai Beck per «atto di disobbedienza civile». Ebbene, il pubblico in sala fischia e invase, mentre la critica si spacca. Il Living tornerà a più riprese in Italia. E nel '69 presentando *Paradise now* all'Università, verrà cacciato dal rettore D'Avack. Ecco quanto si legge su una cronaca di *Paese sera*: «Il Living, i cui componenti hanno il permesso di lavoro scaduto, stava dando uno spettacolo in un'aula di legge ed il rettore ha invitato la questura ad interromperlo. Detto fatto: fermati gli attori sotto l'accusa di aver violato l'articolo che concerne gli atti contrari alla pubblica decenza, alcuni spettatori e un fotografo».

Le cantine. Garage, scantinati, piccoli spazi di fortuna, in opposizione agli stucchi e ai velluti degli stabili e dei teatri istituzionali. È qui che a Roma, a cavallo tra il Sessanta e il Settanta, è nata l'avanguardia teatrale italiana. «La cantina - scrive Dante Cappelletti in *La sperimentazione teatrale in Italia* - è il termine nuovo che immette nel teatro l'escluso, gli dà comunque diritto alla vita, possibilità di una presenza spesso rabbiosa perché limitata, ancor più elitaria, per ovvie necessità di quanto non possa essere all'interno delle strutture ufficiali». Intorno a Trastevere in quegli anni è un continuo fiorire di piccoli teatri. Giancarlo Nanni apre «la fede», Mario Ricci il teatro delle Orsoline. Carmelo Bene, tra i primissimi nel '61, il «Laboratorio» a San Cosimato. Giancarlo Sepe «La comunità». Memè Perlini e Antonello Agliotti «La piramide». E saranno questi i primi palcoscenici di Leo De Bernardinis e Perta Peragallo, Remondi e Caporossi, Valentino Orfeo, Pippo Di Marca, Cosimò Cinieri, Carlo Quartucci, Giuliano Vasilicò. Sono questi anche gli anni del free-jazz, dei «poeti capelloni» e per ospitare musica e performance si aprono locali altrettanto storici come il Folkstudio il Beat '72. Quest'ultimo, che offriva le poesie di Allen Ginsburg lette da un giovanissimo Oreste

Scalzone, è stato anche tra i promotori della storica rassegna di poesia beat di Castel Porziano, nell'80 di cui a volte qualche *Blob* notturno ci ha riproposto le immagini. Le cantine per prime hanno sperimentato, oltre a nuovi linguaggi teatrali, anche la formula del club privato, con tessera personale: escamotage, oggi diffusissimo, attraverso il quale si evitano tutte le normative che vincolano i luoghi pubblici. Grazie a questa formula molti teatrini ancora oggi possono vivere, ma le cantine, quelle di un tempo, hanno fatto quasi tutte una brutta fine, chiuse per mancanza di fondi, per la legislazione punitiva che colpisce le sale con meno di cento posti, per disattenzione crescente delle istituzioni.

per dedicare alla stagione più creativa del teatro italiano uno spazio nei giorni così infauti seguiti alle decisioni della commissione ministeriale. Dunque, «a Scandicci, a Scandicci!» e, per chi volesse seguirci, qualche «stazione»: il Living buttato fuori dall'Università o Carmelo Bene che pisciava sul pubblico.

GABRIELLA GALLOZZI



L'INTERVISTA. Torna «A come Alice» di Nanni e Kustermann
«Noi, i soliti trasgressivi»

ROSSELLA BATTISTI

■ ROMA. Un volo nella fantasia, luminoso come il sorriso del Gatto del Cheshire, irrisolvibile come un indovinello zen, venticinque verdissimi anni e tutto l'entusiasmo di una nata ieri: eccola qui *A come Alice*, spettacolo cult che Giancarlo Nanni e Manuela Kustermann proposero nel lontano 1972 sulla scorta dei *non sense* carrolliani e che riportano oggi come ideale inaugurazione della rassegna di Scandicci, dedicata all'avanguardia teatrale in Italia. Un *look* rinfrescato con metà del cast storico (Kustermann, Vagoni e Fedele) e l'altra metà rinnovata (Lorimer, Palladino, Attene) che poggia sull'ossatura forte dell'originale e ritrova il piacere di reinventare scene (ancora di Andrea Taddei) puntando sulla plastica, e di rivedere la partitura drammaturgica. Dopo le repliche a Scandicci, lo spettacolo tornerà anche a Roma dall'11 febbraio al Vascello, avamposto teatrale di Manuela Kustermann e Giancarlo Nanni.

A come Alice, ma anche A come Avanguardia. Nanni, perché questo spettacolo è stato così rappresentativo di un'epoca?

Allora non ce ne eravamo accorti: eravamo impegnati a

farlo e basta. Credo che *Alice* sia stato una sorta di manifesto del teatro immagine. Andavamo scoprendo le luci, la musica, l'attore-scenografia, rompendo il linguaggio consecutivo. In pratica ci eravamo inventati i videoclip a teatro. Senza contare che questo apriva la strada al dada.

Come reagì il pubblico a questa dissoluzione del linguaggio?

Con grande meraviglia. Allora gli spettacoli erano ancora più notiosi di quelli di oggi. A parte il Living Theatre, che era passato di qui nel '64, il teatro era un deserto.

Come è nata «Alice»?

Per caso, direi. Io venivo dalla pittura e avevo una crisi nei confronti della superficie da riempire da solo per esperimenti. Mi sembrava più bello esprimermi nel rapporto con gli altri e così mi sono avvicinato a gente come Carmelo Bene, Sylvano Bussotti, la stessa Manuela, che lavorava con Carmelo. E ho cominciato a inventarmi il teatro: *Le 26 opinioni di Marcel Duchamp* di John Cage, *L'imperatore della Cina*, manifesto dadaista e poi *A come Alice*.

La concezione di uno spettacolo di avanguardia è mol-



LA RASSEGNA

Leo, Memè & Co Tutti a Scandicci appassionatamente

■ ROMA. Tre settimane di «come eravamo», teatralmente e soprattutto avanguardicamente parlando, negli anni Settanta, una scorpacciata di spettacoli, incontri, laboratori, video e convegno-ciliegina sulla rassegna: parte oggi a Scandicci (e si allunga fino al 28 febbraio) la ricognizione sull'avanguardia teatrale in Italia promossa e organizzata dalla Compagnia Krypton diretta da Giancarlo Cauteruccio e Pina Izzi, con il sostegno di Eti e Comune di Firenze. Un'iniziativa sul filo della memoria, dedicata a Giuseppe Bartolucci, che dell'avanguardia fu mentore e sostenitore a penna tratta, ma anche per riscoprire un patrimonio di sperimentazione che sembra scordato (o forse mai conosciuto) dalle nuove generazioni. «La nostalgia a volte ci vuole», commenta con una punta di amarezza Memè Perlini, «tutto quello che abbiamo fatto, è stato dimenticato». Certo, le ultime vicissitudini legate allo smantellamento delle sovvenzioni non incoraggia brillanti orizzonti, per la ricerca in primo luogo. E nella speranza che in futuro al Teatro Studio di Scandicci non ci si rechi in pellegrinaggio (qui Cauteruccio e Izzi hanno anche avviato dal '91 un progetto di cultura teatrale e di nuovi linguaggi dell'arte), non resta che godersi gli appuntamenti presenti come quelli di un semplice cartellone.

L'inaugurazione è affidata ad *A come Alice*, spettacolo cult degli anni Settanta di Giancarlo Nanni e Manuela Kustermann (vedi intervista sotto), mentre il 12 febbraio verrà proiettato il video *L'altro teatro* un programma del 1981 che offre una panoramica dei gruppi teatrali dell'avanguardia, curato da Giuseppe Bartolucci, Nico Garrone e Maria Bosio, che ne fece anche la regia. «Cinquantadue ore di teatro, circa» è il titolo (la durata sarà comunque dilatata in tre giorni, dal 13 al 15) dell'intervento di Simone Carella con altri ospiti. Tutto quello (o quasi) che volevate vedere su Remondi e Caporossi va invece in proiezione il 16 febbraio con video di *Sacco* (1973), *Pozzo* (1979), *Trucco* (1989) e *Coro* (1990), mentre chiusa la giornata il film di Leo de Bernardinis *Leo e Perta*, «a Charlie Parker» (1971).

Diviso in due parti il progetto *Navigare di ritorno* che La Zattera di Babele di Carla Tatò e Carlo Quartucci presentano tra il 17 e il 21 febbraio e due anche le giornate di convegno coordinate da Renzo Tian e Franco Quadri il 22 e 23 febbraio. Rush finale il 24 con un incontro dal vivo con Memè Perlini, un incontro via schermo con Carmelo Bene (di cui vengono presentati i film *Hermitage* del 1967 e *Salomè* del 1975. Chiude la rassegna Giuliano Vasilicò con un laboratorio «autobiografico» condotto in collaborazione con Raff. Albani e Adamo. Il programma? È tutto nel chilometrico titolo: *Il mio percorso teatrale, teatro come laboratorio per esplorare nuove possibilità di vita - Dalla vita all'arte e ritorno.* □ R.B.

Nelle foto piccole (dall'alto) Carmelo Bene in «Giulietta e Romeo»-1976, Leo De Bernardinis in «O Zappatore»-1972 e Riccardo Caporossi in «Pozzo»-1978. In quella grande la compagnia del Living Theatre in «Antigone» di Brecht-Sofocle 1980. In basso pagina «A come Alice» di Lewis Carroll diretto da Giancarlo Nanni

Federico Riva

As you like it.

Che significato aveva fare avanguardia negli anni Settanta e che differenza c'è oggi?

Allora esisteva un dualismo preciso: l'avanguardia da un lato e la tradizione dall'altro. Oggi, direi a partire dagli anni Ottanta, questo fenomeno non c'è più. Coesiste tutto, si fa tutto. Ci sono i neododecafonici come i neoromantici. Bisogna usare il materiale inventato e rimiscolarlo.

Addio trasgressione...

Beh, l'avevo già detto McLuhan: più aumenta l'informazione, più si abbassa la qualità. Non si tratta di ricreare nuove categorie, ma di affogare nel mare del surplus artistico. E in questo *melting pot* potrà affiorare ogni tanto un diamante.

Una domanda che volevo rivolgere a Manuela: come si è sentita nel tornare in un ruolo di venticinque anni fa?

Ti dico solo una cosa: indosso lo stesso vestitino di allora. E inoltre il suo ruolo è diventato ancora più acrobatico, viene issata su e giù con dei tiranti e salta su un tappeto elastico. Sembra che abbia adesso 20 anni. È proprio vero che nel teatro la vita si prolunga verso l'eternità.



to legata all'happening, a qualcosa che si dà una volta per tutte e non è replicabile. Perché ritornare sui passi di «Alice»?

Una sfida. Verificare se lo spettacolo possedeva una struttura temporanea o una struttura forte. Era salda. La scrittura di Carroll risulta modissima, ti dà la possibilità di continuare a esplorare, un po' come la dodecafonia di Schoenberg. Non risulta uno spettacolo datato, anzi: dal momento che le compagnie contemporanee come i Marcido Marcidoris lavorano proprio sulla destrutturazione del linguaggio, *A come Alice* appare moderno. La differenza con i gruppi contemporanei Sono felice di rifarlo e lo spettacolo che sto preparando, *Il Gabbiano*, sarà più influenzato da *Alice* che da lavori come

Pasolini critico. Di fronte ai percorsi anarchiceggianti delle cantine, Pasolini sarà sempre polemico. «Il nuovo teatro - scriveva nel '68 - non è dunque né un teatro accademico né un teatro d'avanguardia. Non si inserisce in una tradizione ma nemmeno la consta. Il nuovo teatro si vuol definire, sia pur banalmente e in stile da verbale, "teatro di parola". La sua incompatibilità sia col teatro tradizionale, sia con ogni tipo di contestazione al teatro tradizionale, è dunque contenuta in questa sua autodefinizione». Ma non è tutto. Agli hippy e ai beat, piccoli eversori, dedica la poesia-scandalo oggi famosa e, in parte, tristemente profetica: «... Avete facce di figli di papà./ Buona razza non mente./ Avete lo stesso

occhio cattivo./ Siete paurosi, incerti, disperati/ (benissimo!) ma sapete anche come essere/ prepotenti, ricattatori e sicuri/ prerogative piccolo-borghesi, amici./ Quando ieri a valle Giulia avete fatto a botte/ coi poliziotti/ io simpatizzavo coi poliziotti/ Perché i poliziotti sono figli di poveri».

Il pubblico. «Come diceva Brecht, durante uno spettacolo una parte del pubblico deve andare via. E spesso in quegli anni questo succedeva», racconta l'attore Roberto Galvano, rappresentante dell'Archi che per anni ha seguito il teatro italiano per il Pci. «Mi ricordo di spettacoli in cui il pubblico era invitato a tirare sciariche di ortaggi contro l'immagine di questo o quel personaggio.

O ancora degli ignari spettatori di uno spettacolo di Bene in cui con una candid camera venivano ripresi mentre andavano al bagno. In generale, però, c'è da dire che le persone che seguivano questo genere di teatro erano degli appassionati. Era raro che in una cantina ci si finisse per caso».

Parco Centrale. Portare la musica, il teatro, il cinema all'esterno, farli vivere nella città, decentrati in quattro punti cardine. Il progetto è di Renato Nicolini, assessore alla cultura di una Capitale che aveva già assistito alle estati dell'effimero. Siamo nell'80, l'avanguardia ha trovato via via delle strade istituzionali, e per i rappresentanti delle cantine, portati in superficie, sarà un grande exploit di gruppo. L'ultimo.

